

Lo spazio pubblico si femminilizza, ma scompare il conflitto tra i sessi

Lea Melandri

Corpi liberati o corpi prostituiti?

Lo spazio pubblico, che ha nel suo atto fondativo l'esclusione delle donne, si è andato sempre più femminilizzando, ma sembra al medesimo tempo diminuita progressivamente la conflittualità tra i sessi, proprio là dove l'impatto con saperi e poteri marcatamente maschili -l'economia, la politica, la scienza, ecc.- faceva pensare che sarebbe riemmersa con forza. Permangono pressoché inalterati luoghi storici, come la scuola e i servizi sociali, dove una predominante presenza femminile è garantita dalla continuità con quella "naturale" o "divina missione", che vuole la donna "madre per sempre, anche quando è vergine" (Paolo Mantegazza), oblativamente disposta alla cura, anche fuori dalla mura domestiche. Ma la femminilizzazione è andata oltre, spingendosi fin nelle pieghe del tessuto sociale, esaltata come fattore di innovazione e risorsa preziosa da un sistema economico, politico, culturale che risente del declino di antichi steccati tra sfera privata e sfera pubblica, natura e cultura, sessualità e politica -quelle linee di demarcazione che hanno permesso finora alla comunità storica degli uomini di pensarsi depositaria di un marchio di umanità superiore.

Sui giornali più vicini alla Confindustria, come *Il sole24ore*, non c'è giorno che non si elogi il "valore D", il contributo di qualità relazionali che le donne possono portare ai livelli alti del *management*, in soccorso di un sistema produttivo sempre più flessibile e immateriale. Nelle professioni, e in generale nei rapporti di lavoro, si celebrano esempi eroici di "supermamme", capaci di eccellere allo stesso modo nella cura di un figlio e nella carriera. Libertà, diritti acquisiti, non sembrano aver scalfito alla radice l'aspetto più accattivante dei ruoli sessuali, la *complementarità*, "quel profondo, benché irrazionale istinto" - come ha scritto Virginia Woolf- a favore della teoria che solo l'unione dell'uomo e della donna, del maschile e del femminile, provoca "la massima

soddisfazione”, rende la mente “fertile e creativa”. Di questo ideale ricongiungimento di nature diverse si alimenta l’amore di coppia e il suo antecedente originario, la relazione madre-figlio. Poco, o per nulla indagate dal femminismo, queste zone più intime del rapporto tra i sessi, ricompaiono oggi, deformate, sotto la maschera di una emancipazione che stentiamo a riconoscere come tale.

Al posto della rincorsa omologante a essere come l’uomo, sono gli attributi tradizionali del femminile -le “potenti attrattive” della donna, di cui parlava Rousseau, e cioè la maternità e la seduzione- a essere impuginate come *rivalsa*, appropriazione di potere, scalata sociale.

Se l’emancipazione del passato poteva essere vista come “fuga dal femminile” screditato, oggi è il femminile stesso -il corpo, la sessualità, l’attitudine materna- a emanciparsi come tale, e a prendere nello spazio pubblico il posto che compete a un complemento indispensabile alla cultura maschile.

Il patriarcato sta divorando se stesso, scricchiolano le impalcature su cui si è costruita la polis, alle donne, le escluse-incluse di sempre, si offre l’occasione per portare allo scoperto quel potere di indispensabilità all’altro di cui si sono fatte forti finora solo nel privato. La femminilizzazione della sfera pubblica ammorbidisce il conflitto tra i sessi e, come nell’illusione amorosa, fa balenare la possibilità di una ‘tregua’. Ma, proprio come per l’amore, lascia aperto il dubbio che sia invece, come ha scritto Pierre Bourdieu nel suo libro, *Il dominio maschile* (Feltrinelli 1998), la forma più insidiosa, perché invisibile, della violenza simbolica.

Quella che vediamo oggi sulla scena pubblica è una situazione molto diversa, si potrebbe dire capovolta, rispetto agli anni Settanta, e molto lontana dai cambiamenti che si prospettava il femminismo, sia riguardo al rapporto uomo-donna, sia riguardo ai legami da riscoprire tra ‘personale’ e ‘politico’. Il corpo, e tutte le vicende che lo attraversano -nascita, morte, sessualità, maternità, malattia, invecchiamento, ecc- non è più il rimosso della sfera pubblica, la parte, pur essenziale, dei bisogni e dei comportamenti umani che è stata svalutata, perché più vicina alla natura, a pulsioni incontrollabili, consegnata al sesso femminile come destino,

sottoposta a un potere patriarcale più feroce e illimitato di quello pubblico. Particolarmente *sovraesposto* è il corpo femminile, come corpo vittima di violenza manifesta e psicologica –stupri, maltrattamenti, omicidi domestici, molestie, finalmente denunciati dalle donne stesse- ma anche come corpo al centro di forme di prostituzione più o meno esplicite: corpo mercificato, usato come ‘risorsa’, ‘capitale’ che le donne impugnano a proprio vantaggio, scambiandolo con carriere, denaro, successo.

Nasce allora spontanea una domanda provocatoria: i corpi femminili che vediamo muoversi nel luogo da cui sono state a lungo bandite sono *corpi liberati* o *corpi prostituiti*? Sono donne che si sono riappropriate della propria vita, sciogliendola da un ‘destino naturale’ e disponendone liberamente o sono *schiaive volontarie*, donne che decidono di impugnare attivamente e nel proprio interesse quella che è stata storicamente la condizione del loro asservimento: il corpo oggetto, messo al servizio dell’uomo? La richiesta di ‘doti femminili’, come ‘valore aggiunto’, viene oggi dagli ambiti più diversi e più imprevedibili della società maschile –dall’industria dello spettacolo e dalla pubblicità, ma anche dall’economia, da una politica sempre più mediatica. Non meraviglia che siano le donne stesse a decidere di ‘usarle’, ‘metterle al lavoro’, ricavarne un beneficio. A prendere rilievo sono i due attributi del ‘femminile’, considerati a lungo ‘naturali’: la *seduzione* e la *maternità*. Se nel primo caso è più facile lo slittamento verso forme vicine alla prostituzione, a cui rimandano in parte le figure delle ‘escort’, delle ‘veline’, delle ‘donne immagine’, nell’altro, quello che ha a che fare con la produzione e che valorizza le capacità relazionali, la flessibilità, le competenze ‘domestiche’ femminili, la retorica del materno impedisce di vedere l’aspetto di subalternità, di messa a servizio, che conferma, nella vita pubblica, il destino familiare della donna, quel lavoro gratuito di cura, gratuito e invisibile perché confuso con l’amore. Non si esce, in entrambi i casi, da una soggettività femminile vista come ‘oggetto’, merce preziosa, che resta, nonostante l’uso che oggi tendono a farne le donne stesse, in una posizione di asservimento rispetto al sesso dominante.

Democrazia e crisi della virilità

Il pericolo che molti vedono incombere sulla democrazia nel nostro Paese raramente viene associato alla crisi più generale e più datata della politica: la modificazione lenta ma inarrestabile dei confini che per secoli hanno circoscritto e confuso lo spazio pubblico con il suo governo, le sue istituzioni, le sue leggi, i suoi linguaggi, e, prima ancora, con il dominio di un sesso solo. I sinceri democratici, difensori dei diritti, dei principi costituzionali, della civile convivenza, sembrano imputare la minaccia unicamente a forze politiche reazionarie, a leggi liberticide, a tentazioni populiste che offendono la compostezza del buon cittadino. La personalizzazione smaccata che Silvio Berlusconi ha fatto della *res publica*, nel momento in cui ha ricoperto una delle più alte cariche istituzionali, ha finito inevitabilmente per catalizzare su di sé, e sulla corte ossequiente dei suoi ministri e sostenitori, una minaccia che ha ramificazioni ben più profonde e diffuse nel corpo sociale. Se la nostra cultura non si fosse dimostrata finora così ottusamente refrattaria ad accogliere analisi attente ai nessi tra corpo e politica, tra virilità e costruzione storica della sfera pubblica, risulterebbe evidente che tutto ciò che si è creduto di mettere al bando -il femminile, la matrice biologica e pulsionale dell'umano- non ha mai smesso di abitare le contrade ordinate della città. La violenza e le sue forme estreme, la guerra, la persecuzione del nemico interno ed esterno, l'odio-amore per il diverso, le appartenenze, le enfasi identitarie, i fondamentalismi, non vanno letti "come un semplice ritorno di un residuo arcaico -scrive Stefano Ciccone nel suo libro *Essere maschi* (Rosenberg & Sellier 2009)- ma come una forma moderna del conflitto politico, che trova come risorsa sempre nuova il richiamo patriarcale, il suo simbolico e il suo linguaggio". È per questa ragione che "risulta del tutto inadeguato fare appello -anche verso gli integralismi di casa nostra- a una comune nozione di modernità, di società dei diritti o delle regole, o riproporre una visione astrattamente liberale, quasi risorgimentale, della libertà e della democrazia per contrastarli."

La norma e la trasgressione, l'ordine e la perdita di controllo, la legge e la sua sistematica violazione, il bene collettivo e l'egoismo individuale, la civiltà e la barbarie, non hanno mai smesso di affrontarsi e confondersi nello spazio pubblico, sotto la spinta di contesti economici e politici mutevoli, ma ubbidendo nel medesimo tempo a quella 'invariante' della storia che è l'identificazione dell'umano perfetto con la maschilità e tutte le contrapposizioni che ha prodotto (tra l'amico e il nemico, il cittadino e lo straniero, il *démos* e il *vulgus*). Se oggi il 'popolo', a cui il Presidente del Consiglio promette libertà di mercato, consumi e intrattenimento, licenziosità e amore cristiano, assomiglia più al secondo che al primo, è perché sono saltati molti argini tra la sfera delle ragioni storiche illuminate e il sottosuolo melmoso che hanno lasciato crescere a loro insaputa. L'irruzione del 'femminile' nella vita pubblica –inteso non solo come presenza quantitativa delle donne nel luogo da cui sono state tradizionalmente escluse, ma come protagonismo e rivalsa di tutto ciò che è stato identificato col 'sesso debole'- non poteva non intaccare i fondamenti della politica, mettere in discussione i concetti di libertà, democrazia, uguaglianza, fraternità, diritto, ridefinire in modo meno astratto la figura del cittadino.

Se l'occasione di portare al centro della responsabilità collettiva la vita nella sua interezza si sta trasformando in *antipolitica* - rovesciamento dei rapporti tra ordine e caos, realtà e immaginario, ragione e sentimenti- è perché si continuano ad ignorare i percorsi di liberazione e di allargamento dell'impegno politico aperti dalle culture alternative degli anni '70, in particolare dal femminismo, e oggi dalle associazioni di uomini che si interrogano sulla storia dal punto di vista del sesso che ne è stato protagonista. Quello che molte e molti di noi scoprirono allora, come insegnanti, operatori sociali, studenti, operai, nel momento in cui si abbandonavano gli strumenti tradizionali del controllo e della repressione, avrebbe dovuto allarmare molto più delle forze conservatrici che ci fecero guerra.

Le pratiche non autoritarie nella scuola, negli asili autogestiti, nelle assemblee autonome sorte all'interno delle fabbriche, che oggi vengono additate da destra e da sinistra come la causa remota del

degrado attuale, sono state, al contrario, il primo svelamento della massificazione precoce, la denuncia del caos che si cela dietro i sistemi istituzionali di controllo e sicurezza. “Eludendo la figura dell’adulto -annotava Elvio Fachinelli in *Masse a tre anni (L’erba voglio*, Einaudi 1971)- astrattamente considerata ‘autoritaria’, si vede sorgere una gerarchia di ferro, basata sulla forza e la prepotenza, che impronta di sé i rapporti dei bambini tra loro (...) sembra di trovarsi in una società violenta, tra il fascista e il mafioso”. Erano segnali piccoli ma inequivocabili, portati allo scoperto dalla consapevolezza delle mutilazioni che si era inflitta la politica, e dall’idea che bisognasse partire da lì, da quei corpi che arrivano all’asilo “già rattappiti e coartati”, per trovare nuove forme d’amore e di convivenza umana. La crisi dell’autorità paterna nell’ambito familiare, e il declino delle istituzioni della vita pubblica, avrebbero poi subito un’accelerazione imprevista sotto l’urto della società dei consumi, della sua potenza invasiva e divorante, della sua indifferenza per norme e limiti di ogni specie.

Così è accaduto che, quando ancora le donne muovevano i primi passi da cittadine sotto tutti gli effetti, a farla da vincitore fosse il ‘femminile’ costruito dall’uomo, la visceralità che la storia si è portata dietro e che insidia da sempre il suo processo di incivilimento.

Di fronte a quella melassa ibrida e indifferenziata di ripiegamenti arcaici e accelerazioni postmoderne, in cui è immersa la nostra società, tornano a far riflettere le pagine finali de *La democrazia in America*, di Alexis de Tocqueville: “Credo, dunque, che la forma di oppressione da cui sono minacciati i popoli democratici non rassomiglierà a quelle che l’hanno preceduta nel mondo...le antiche parole dispotismo e tirannide non le convengono affatto. La cosa è nuova, bisogna tentare di definirla, perché non è possibile indicarla con un nome.” Che Tocqueville, per definire il “potere immenso e tutelare” a cui si rivolge la “folla degli eguali, intenti solo a procurarsi piaceri piccoli e volgari”, avesse in mente una figura di ‘madre mortifera’, saziante e insieme divorante –la stessa che Elvio Fachinelli intravide dietro la società dei consumi, nei suoi scritti sul ’68- è altrettanto chiaro: “Al di sopra di essi si eleva un potere

immenso e tutelare, che solo si incarica di assicurare i loro beni e di vegliare sulla loro sorte. Rassomiglierebbe all'autorità paterna se, come essa, avesse lo scopo di preparare gli uomini alla virilità, mentre cerca invece di fissarli irrevocabilmente nell'infanzia, ama che i cittadini si divertano, purché non pensino che a divertirsi.”

Servitù regolata, bisogno di essere guidati, e desiderio di restare liberi, accentrato e sovranità popolare, governo di uno solo e onnipotenza della maggioranza: non è questo il 'berlusconismo' da cui sembra così difficile districarsi per trovare nuove vie d'uscita?

Femminilità al lavoro

Mentre il privato avanza minaccioso a minare le istituzioni della vita pubblica, nell'ambito lavorativo la presenza femminile, il sapere maturato in quel luogo 'altro' dalla polis che è la casa, appare imprevedibilmente come la via d'uscita alla crisi di un sistema produttivo rimasto storicamente il caposaldo del dominio maschile. La "potenza dell'amore" e la "coercizione al lavoro", dopo essersi fatte a lungo la guerra, sembrano oggi destinate a un ideale ricongiungimento, per effetto della rivoluzione che sta attraversando l'economia e per l'opportunità che essa potrebbe offrire alle donne di far riconoscere il valore del talento femminile, a lungo ignorato. "Professionalità sensuale", "intelligenza emotiva", "pensiero emozionale", sono le forme linguistiche che prende il sogno d'amore -armonia di nature opposte e complementari- quando si trasferisce dalla relazione di coppia all'ambito lavorativo. Il mito dell'inezienza, che accompagna da sempre la cultura maschile, come nostalgica immaginaria riparazione a tutti i dualismi che ha prodotto, a partire dal diverso destino riservato a uomini e donne, viene oggi reclamato da versanti apparentemente opposti: da un lato, la centralità che stanno prendendo nel sistema produttivo le relazioni e i servizi alla persona, e di conseguenza il corpo, la dimensione affettiva e sessuale; dall'altro, l'affermarsi di un "desiderio" femminile che rifiuta l'alternativa tra la cura dei figli, della casa, e la volontà di "stare nel mondo", che pensa di poter fare dell'esperienza della quotidianità "una leva per cambiare il mercato del lavoro". (*Il doppio sì*, Quaderni di via Dogana, 2008)

Il venir meno dei confini tra la casa e la pòlis sembra aver aperto il campo a una ambigua ‘femminilizzazione’ dello spazio pubblico e a una non meno ambigua mercantilizzazione della vita intima. Se la precarizzazione, la perdita di diritti e garanzie certe, la pluralità imprevedibile delle occupazioni, fanno apparire il tempo di lavoro sempre più pervasivo e soffocante, e il capitalismo globale “un vampiro” (Rosy Braidotti), l’ingresso delle donne in ruoli manageriali di grandi aziende, accende al contrario la speranza di poter ridefinire con un segno proprio poteri e regole organizzative della produzione, tradizionalmente riservati agli uomini. Una volta cadute le barriere che hanno tenuto le donne, e tutto ciò che dell’umano è stato identificato col loro destino, confinati in una sorta di natura immobile, ignorata per quanto essenziale alla conservazione della specie, era inevitabile che la “differenza femminile” si mostrasse in tutta la sua contraddittorietà: potenza materna e risorsa sessuale assoggettate e poste al servizio dell’uomo, manodopera di riserva subordinata alle necessità del ciclo produttivo, libertà e creatività esaltate nell’immaginario e storicamente insignificanti. La riflessione prodotta dal femminismo sulle esperienze lavorative di donne di età e collocazione sociale diversa hanno oscillato, non a caso, tra marcare il “vantaggio”, il “di più” di competenza che verrebbe oggi al femminile dalla nuova economia, e ammettere invece la deriva verso forme di autosfruttamento, estese alla vita intera. L’Eros, che insieme alle donne e alle attitudini un tempo nascoste nel privato si fa strada dentro le rigide, impersonali impalcature delle organizzazione del lavoro, conserva il suo volto duplice trasferendosi contemporaneamente in “lavori marchetta” e in materia emozionale, creativa, per forme inedite, armoniose, di un potere non più separato dalla vita. Se c’è chi cerca di svincolarsi dal coinvolgimento eccessivo, scegliendo lavori che non offrono “possibilità di grande soddisfazione”, e tanto meno conferme identitarie, altre fanno dell’azienda il luogo tanto atteso della “costruzione di sé”, di una affermazione di esistenza, prima ancora che di riuscita professionale.

“Si chiede al dipendente di mettere in gioco una certa corporeità, ammiccante e sorridente. È possibile che si vada creando un contesto

prostituzionale allargato, legato al fatto che, quando l'attività relazionale tende a prendere il sopravvento, il soggetto debba anche lasciare agire, usare, sfruttare le capacità del corpo e la mimica della profferta sessuale (...) Nei lavori atipici la componente personale e relazionale ha un peso sempre più importante, sia nel contesto del lavoro che nella relazione contrattuale col padrone. Debbo imparare a vendermi bene, a rendermi appetibile. Non conosco i miei diritti, non saprei con chi discuterne nel mio posto di lavoro" (*Posse. Divenire-donna della politica*, Manifestolibri 2004)

"C'è una sorta di rumore bianco che accompagna una donna in azienda, qualunque sia il ruolo da lei ricoperto, e richiede una certa attenzione: la donna è prima di tutto un corpo, c'è sempre una riconduzione alla fisicità, al suo essere nel ruolo di donna prima che in qualunque altro ruolo prima di essere lì come manager (...) Ogni donna sa che quando entra in una riunione o parla ad una platea, è in primo luogo giudicata per come è vestita, pettinata eccetera (...) Si può dire che anche nel clima aziendale è penetrato il modello 'velina' e simili (...) L'esibizione della seduttività non è apprezzata solo su un piano personale, ma è una specie di requisito non ufficiale, ma certo preso in considerazione". (Luisa Pogliana, *Donne senza guscio*, Guerini e Associati 2008)

La discussione che riguarda le donne e il lavoro, da qualunque parte venga fatta, non riesce a sottrarsi al binomio uguaglianza/differenza, che ha contagiato anche parte del femminismo, nonostante si sia affermata da tempo la consapevolezza che si tratta di un falso dilemma imposto dal potere maschile. Se è stato facile, per la generazione degli anni '70, prendere distanza da un'idea di emancipazione che andava a confondersi con modelli virili, più tortuoso e tuttora incerto si è dimostrato il processo di liberazione che avrebbe dovuto criticare ogni forma di dualismo, di complementarità, di riunificazione degli opposti. Colpisce il fatto che siano proprio le donne, nel momento in cui si sfrangiano e si eclissano le identità e le appartenenze di ogni tipo, a impugnare, come rivalse o affermazione di autorevolezza, una 'natura' o un 'genere' femminile usati dalla civiltà dell'uomo per tenere le donne in uno stato di minorità sociale, giuridica e politica. Ma forse sta

proprio in questa “incongruenza” uno dei nodi irrisolti della questione dei sessi. Di incongruenze e contraddizioni sono piene, non a caso, le analisi che più esplicitamente si sono poste l’obiettivo della “valorizzazione delle differenze di genere”.

“Pensiamo a certe richieste di piccoli lavori di servizio –scrive Pogliana- che a un uomo, in certe posizioni, non verrebbero mai fatte. In queste prassi troviamo spesso il tentativo di ricondurre la donna al suo essere donna, sminuendo il suo essere una professionista al lavoro. Soprattutto mettere appena possibile la donna in un ruolo ancillare. Come a ricordare che, qualunque sia la posizione acquisita, agli uomini spettano i ruoli strategici, di pensiero, alle donne quelli esecutivi, organizzativi. Oppure (che novità) riconducendo la donna ai suoi ruoli privati: essere madre, o essere interessante per l’aspetto fisico (...) Stabilire buone relazioni, curarsi delle persone, è anche un modo di rispondere a un bisogno non sempre esplicitato: mettersi al riparo dal conflitto. È uno dei problemi che le donne vivono nelle relazioni di lavoro, o forse in tutte le relazioni: incapacità di gestire situazioni conflittuali senza soffrirne troppo, senza sentirsi messe in discussione, private di un riconoscimento.”

“Anche nei Paesi nordici il tempo parziale e la flessibilità degli orari sono richiesti soprattutto da donne. Questo accade perché ci trasciniamo dietro rimasugli della vecchia divisione del lavoro tra i sessi? Oppure perché a molte quel lavoro piace? Oppure perché nella convivenza il conflitto tra i sessi è poco gestibile e la legge non aiuta?” (*Doppio sì*).

La conciliazione di amore, cure materne e lavoro, la ricerca dell’interessa della persona, nonostante le evidenti ricadute “ancillari”, sia nel privato che nel pubblico, continua a essere perseguita dalle donne stesse, incuranti delle fatiche e delusioni a cui vanno incontro. All’accanimento nel volere che sia riconosciuta l’ “autorevolezza” femminile anche in ambito produttivo, fa riscontro la messa in ombra del potere, ancora saldamente in mano maschile, e degli interessi economici dominanti. Ma è solo il bisogno di essere amate, l’attesa di una contropartita affettiva, a tenere le donne ancorate al sogno di una “armoniosa famiglia integrata”? Nel

capovolgimento delle parti, non è forse una femminile onnipotenza - accedere al potere pubblico senza rinunciare a quello privato, seduttivo e materno- che inconsciamente le donne desiderano e gli uomini temono?

L'interrogativo si potrebbe formulare anche in un altro modo. Se oggi è il sistema produttivo, la nuova economia, ad aver bisogno del "valore D", come vanno ripetendo da tempo i giornali della Confindustria, perché le donne in carriera notano tanta resistenza dei loro "capi" a riconoscere l'apporto creativo a un migliore funzionamento dell'azienda che esse possono dare? Perché prevale la tendenza a "usare" la loro dedizione materna, la "sovrabbondanza" del loro impegno lavorativo, come avviene per quel 'dono d'amore' che è, nella famiglia, il lavoro di cura? È come se ci fosse, dentro l'economia capitalista, un residuo patriarcale che ne frena lo sviluppo: i dirigenti, coloro che hanno il potere di decidere avanzamenti di carriera, definire i criteri di valutazione, sono innanzi tutto uomini, che non hanno alcun interesse a lasciarsi crescere al fianco, nei luoghi storici della loro autonomia, una potenza femminile più libera e più forte di quella conosciuta nel privato.

Generi e potere maschile

Ciò che ha contraddistinto il femminismo degli anni Settanta è stato il prendere coscienza che l'*espropriazione* più profonda di esistenza delle donne passa attraverso il corpo: dalla sessualità negata e trasformata in sessualità di servizio, all'obbligo procreativo. A essere messa in discussione era perciò la *femminilità* per come si era definita tradizionalmente: in relazione all'uomo e in funzione dell'uomo. Non si parlava di "valorizzazione delle differenze", ma della necessità di metterle in discussione, prendere distanza da ogni dualismo. Veniva cioè allo scoperto che le "differenze" sono il prodotto astratto, deformante, di un processo di *differenziazione* che passa all'interno dell'individuo, separando parti tra loro indisgiungibili, come il corpo e il pensiero, i sensi e la ragione. Ne conseguono polarità che non sono solo opposte, ma complementari, disposte secondo un ordine gerarchico, da superiore a inferiore, per cui anche la *riunificazione* prende una direzione obbligata. Diventava

chiaro perciò che le “differenze di genere”, così come sono state concepite, sono il fondamento simbolico di un rapporto di potere che attraversa tutte le dualità: donna/uomo, biologia/storia, individuo/società, ecc.

Molte difficoltà e delusioni che le donne incontrano, quando ritengono che la leva del cambiamento venga dalla “valorizzazione delle differenze”, nascono dunque dall’ambiguità che contraddistingue le figure di genere, dall’illusione di reciprocità che deriva dalla costruzione di poli complementari, disposti tra loro secondo una precisa gerarchia. Sulle differenze di genere non si è fondato solo il dominio dell’uomo sulla donna, o della storia sulla natura, ma si è modellata anche la *divisione sessuale del lavoro*. Le donne sono state storicamente confinate sul versante che è parso più vicino alla loro ‘natura’ di genitrici, custodi della sessualità e degli interessi della famiglia; l’uomo ha riservato a sé la sfera pubblica, senza rinunciare per questo ad estendere il suo dominio sugli interni della casa: “come una stirpe –scrive Freud- o uno strato di popolazione che ne abbia assoggettato un altro per sfruttarlo”. È ormai da alcuni secoli che le donne hanno cominciato la loro migrazione verso i territori riservati all’altro sesso, tanto che oggi si può parlare di una ‘femminilizzazione’ dello spazio pubblico. Tuttavia, tenendo conto che nel rapporto tra i sessi le ‘permanenze’ sono molto più frequenti dei cambiamenti, è lecito chiedersi quanto lo spostamento dei confini tra privato e pubblico abbia modificato il destino femminile, la collocazione materiale e simbolica che l’uomo ha assegnato alla donna. Mi riferisco in particolare alla definizione del femminile come corpo, materia, sessualità e procreazione, appartenenza e asservimento all’uomo –mogli di, madri di- in mancanza di individualità propria. È su questo impianto originario che occorre portare l’attenzione, se si vuole uscire da alcuni dilemmi che ancora si agitano intorno al lavoro femminile, gli stessi che impediscono di vedere nel “lavoro di cura”, e nel “lavoro domestico”, cioè nella “riproduzione sociale”, un “grande aggregato dell’economia generale”, invisibile e quindi sottratto alla negoziazione politica (Antonella Picchio).

Al di là delle costruzioni immaginarie che la cultura maschile vi ha messo sopra nel corso del tempo, è ipotizzabile che all'origine, a determinare il destino della donna, siano state la capacità biologica di fare figli e la soddisfazione sessuale che l'uomo ha tratto dal suo corpo. Intorno a queste due "potenti attrattive" si è strutturato il paradosso o la contraddizione che rende tutt'ora così difficile uscire dalla divisione sessuale del lavoro. La maternità è ciò che rende la donna potente agli occhi dell'uomo figlio, il quale dipende da lei per la nascita, le cure e l'amore, essenziali per la sua sopravvivenza; ma è stata anche, storicamente, la ragione per escludere le donne dalla polis, mantenerle in uno stato di minorità sociale, giuridica e politica. Di questo capovolgimento parla in modo esplicito J.J.Rousseu nell'*Emilio*:

"Il più forte è apparentemente il padrone, ma di fatto dipende dal più debole (...) la prima educazione degli uomini dipende dalle cure che le donne prodigano loro; dalle donne infine dipendono i loro costumi, le loro passioni, i loro gusti, i loro piaceri, la loro stessa felicità. Così tutta l'educazione delle donne deve essere in funzione degli uomini. Piacere e rendersi utili a loro, farsene amare e onorare, allevarli da piccoli, averne cura da grandi, consigliarli, consolarli, rendere loro la vita piacevole e dolce".

Di quanto le donne abbiano, a loro volta, confuso la forza con la debolezza, l'amore per l'altro con la cancellazione di sé, la dedizione materna con la sessualità, sono testimonianza alcuni frammenti di "lucida intuizione" di Sibilla Aleramo:

"Impulsi intimi di dedizione, compiacenza nel donarsi e nel far felice l'essere amato anche senza gioia propria. 1908"

"Senso interiore di disprezzo per se stessi e di considerazione esagerata per gli oppressori, amore e odio insieme".

"Ero schiava della mia forza: della mia creatrice immaginazione ormai...il mio potere era questo, far trovare buona la vita. La mia forza era di conservare tale potere, anche se dal mio canto perdessi ogni miraggio. Amore senza perché, senza soggetto quasi".

Oggi, pur restando ancora predominante nei servizi alla persona, la presenza femminile ha guadagnato terreno: a richiedere 'competenze' femminili, capacità relazionale, flessibilità, è il sistema

produttivo stesso, la nuova economia incentrata sul lavoro cognitivo, immateriale. Alla ‘differenza’ femminile si aprono territori inaspettati, ma ancora una volta può fare la sua comparsa solo come ‘risorsa’, ‘merce preziosa’, ‘valore aggiunto’ e complementare di un ‘intero’ che non cambia volto, mentre potenzia, nella riunificazione dei due rami della specie umana, le sue capacità. La scena pubblica viene a prendere la figura di un doppio, l’uomo-femmina, da sempre presente nei miti della cultura maschile, come ricomposizione armoniosa di ciò che la storia ha separato e contrapposto secondo un preciso ordine gerarchico. Il corpo femminile, nella sua duplice valenza –erotica e materna- entra prepotentemente nell’economia e nella politica, dalla televisione al mercato pubblicitario, dai Palazzi del potere alla produzione industriale. Con un’unica differenza: mentre il corpo nudo della ‘donna-immagine’, della ‘escort’ o della ‘velina’, provocano sussulti di indignazione, non accade altrettanto per l’uso, a costo zero, che il potere aziendale fa delle ‘doti materne’ (cura dei rapporti interpersonali, fluidificazione dei contrasti, dispensa di affetti e di attenzione).

Contratti atipici, part-time, assunzioni personalizzate, sembrano oggi venire incontro sia alle necessità del sistema produttivo che al desiderio di molte donne di conciliare maternità e lavoro, il “doppio sì” di cui parla il Gruppo lavoro della Libreria delle donne di Milano nel *Quaderno di Via Dogana 2008*. La ‘cura’, che le donne prodigano gratuitamente all’interno delle case, svalutata per la contaminazione col corpo e con la dipendenza, con i bisogni essenziali della persona, cambia segno, diventa il valore sulla base del quale rivendicare il part-time come “gesto di libertà femminile”, “autodeterminazione dei tempi di lavoro”.

Il paradosso del femminile, già descritto lucidamente da Virginia Woolf come “insignificanza storica ed esaltazione immaginativa” delle donne, prende nuovi nomi ma non cambia nella sostanza. Una nuova forma di emancipazione, scoppiettante di promesse, rivincite, privilegi inaspettati, viene a prendere il posto delle “oscure carriere” che la Woolf aveva previsto per le generazioni future di donne impegnate nella vita pubblica. Allo sforzo di somigliare all’uomo si sostituisce una strada più facile e più rapida, incoraggiata a quanto

sembra da entrambi i sessi: valorizzazione delle attrattive che l'uomo ha visto nel corpo femminile e che, cadute alcune barriere di controllo patriarcale e di pudore, possono essere oggi impugnate dalle donne stesse come 'rivalsa' e come 'capitale' da far fruttare sul mercato del denaro e del successo.

Lo scambio sesso-economico, venuto alla ribalta con le vicende berlusconiane, è solo l'aspetto più vistoso di un processo che vede il corpo, la sessualità, ma anche la maternità, emanciparsi in quanto tali. La donna celebra il suo ingresso nella polis come 'genere' portatore di 'valori' divenuti indispensabili, ma pur sempre 'aggiuntivi'. Il bisogno di migliorare i profitti si viene a sposare con quel desiderio di maternità, "inscritto -si legge in "Sottosopra", ottobre 2009, *Immagina che il lavoro-* nel corpo e nella mente delle donne". L'ondata di critiche e di appelli, che giustamente si sono alzati contro il sessismo di Stato e contro la misoginia diffusa nei media, rischia dunque di far passare in ombra una 'conciliazione' senza conflitti tra la forza lavoro femminile e un sistema produttivo che, pur nel declino, non ha perso i tratti del potere patriarcale e capitalistico. Amore e lavoro, riuniti nello spazio pubblico, possono far calare di nuovo sulle coscienze il lungo sonno che ha impedito fino alle soglie della modernità di sottrarre alla natura il dominio di un sesso sull'altro.

Ripartire alla maternità -come tempo da dedicare a un figlio e piacere di vederlo crescere- la mole di lavoro senza sosta che comporta la quotidiana vita familiare, fatta di bambini, ma anche di anziani, malati e adulti perfettamente sani, avvezzi ad avere chi si preoccupa del loro buon vivere, significa, di fatto, lasciare che continui a pesare essenzialmente sulle donne la responsabilità delle condizioni indispensabili per la continuità della vita, confermare la loro 'natura' salvifica e la loro complementarità rispetto a un modello dominante maschile a cui si chiede solo di farsi più attento ai desideri dell'altro sesso. Tornare a nominare, come è stato fatto da alcuni gruppi femministi negli anni '70, la quantità di lavoro non pagato e spesso non riconosciuto come tale dalle donne stesse, sembra un anacronismo, nel momento in cui le case si riempiono di collaboratrici domestiche e di 'badanti' straniere. Ma se si prende in

mano un volantino di quegli anni, ci si può accorgere facilmente che la monetizzazione, là dove lo consentono le condizioni sociali, di una parte di lavoro domestico non ha sciolto né l'intreccio di lavoro e di affetti, né la svalutazione che porta ad assegnare la 'cura' alla parte svantaggiata della popolazione, né la convenienza per il capitalismo di avere una riserva indefinita e gratuita di servizi confinati nella sfera privata, contro l'evidenza che li vorrebbe al centro dell'etica pubblica e della responsabilità politica.

“Anche se noi lavoriamo fuori casa, le responsabilità della casa e dei figli rimangono sempre nostri. Non si vuole riconoscere questo come un lavoro, ma come una funzione naturale della donna e quindi non ci viene neanche pagato. Tutto questo non ha niente a che vedere con le nostre caratteristiche biologiche, con la nostra capacità di partorire. Tutte le donne sanno che, per quanto doloroso sia il parto, esso è ancora poco in confronto alla fatica sfibrante di tutti i giorni che lo seguono. Non solo quindi partorire in questo modo non è naturale, ma di certo anche accudire i figli (e i loro padri) in questo modo non è naturale. Il peso del funzionamento della casa è tutto sociale. Le donne non fanno i figli da sole, li crescono da sole. Proprio perché noi facciamo tutto questo gratis, il capitalismo risparmia tutti i miliardi che altrimenti dovrebbero spendere in servizi sociali. Noi sosteniamo i nidi, le scuole materne, le mense, le lavanderie nei quartieri, suppliamo a tutte le carenze dei servizi, anche di quelli sanitari. Se si ammala un nostro familiare chi lo assiste siamo ancora noi donne, sia che stiamo a casa, sia che venga ricoverato in ospedale. Anche negli ospedali noi copriamo con il nostro lavoro gratuito di assistenza, giorno e notte, la mancanza di personale sanitario. Ancora una volta il nostro lavoro, imposto come ricatto affettivo, non viene riconosciuto come tale. Negli ospedali le donne spazzano i pavimenti, lavano i gabinetti, o fanno le infermiere, di sicuro non sono mai primari. Anche negli ospedali le donne vengono ricattate con il loro 'ruolo femminile' e costrette a fare i lavori più pesanti”. (*Basta tacere*, Lotta Femminista, Ferrara 1973).